



## La “lingua madre o del cuore”

Il dialetto è la “lingua delle madri o del cuore” (che ormai è imbarbardita dall’uso e dal non uso) ed anche da adulti serve ad esprimere concetti che stanno dentro di noi fin dall’infanzia. Ma è una lingua essenzialmente parlata: se lo si vuole costringere nello scritto, perché lo si vuole conservare, le difficoltà sono molteplici e spesso ardue ed insanabili. E ciò spiega i numerosi tentativi degli studiosi e dei competenti che ne fanno però una trascrizione fonetica spesso insoddisfacente. Figuriamoci poi nelle varianti inverosimili, mentre quelli discutono e litigano, che nascono ogni giorno dalla fantasia del popolino (“l’ascolanese” come si suol dire oggi che non è però il dialetto dei

nostri padri ma soltanto un “gergo furbastro”, una versione voluta per forza come tale). Invece se lo si vuole scrivere bene il primo trucco è pensare in dialetto, non tradurlo, neppure mentalmente, dall’italiano.

Ad esempio, la “e semimuta” (la più frequente causa di errori perché spesso non viene scritta ma esiste) viene resa in maniera molto diversa: Bonelli e Vittori, i nostri più grandi poeti, la scrivono come “se gnente fusce”, cioè come se si leggesse ma non si pronuncia del tutto: invece, nei loro dizionari, Francesco Egidi adopera una “e barrata” e fra Ippolito Brandozzi una “ë”; altri infine (e vorrebbero che fosse adotta come grafia internazionale) la scrivono all’incontrario.

Si può quindi capire come sia difficile trasportarlo per il non studioso, ma semplicemente per l’appassionato, nella scrittura. Ho chiesto a Temistocle Franceschi, professore dell’Università di Firenze che venne a presiedere il nostro convegno su *I dialetti della Marca* come lo si dovrebbe scrivere. Mi rispose ambiguamente che bisognava “rispettare il ritmo”, come uno “se lo sente nell’animo”; ma poi aggiunse che va scritto come è detto, né più né meno, ed è appunto questa la maggiore difficoltà. Tanto che molti, anche parlando, fanno errori che non sono più diventati tali per l’uso: come “spermette” che è divenuto per l’ascolano “spremette” o “spremmette” per rendere il verbo italiano “sbilanciare” - “esagerare”.

Il dialetto ormai non può essere elevato a lingua (come avrebbe voluto, in un impeto di orgoglio contro “il parlar ornato” fiorentino di Dante, il nostro Cecco d’Ascoli) tanto più che moltissimi termini, non solo quelli moderni, non sono contemplati o ignorati: anche il futuro verbale manca, semplicemente perché per il popolo non esisteva.

Proprio recentissimamente (ancora non è in libreria il primo volume dei tanti in cui sarà composto, dedicato ai soli termini relativi al corpo umano) è stato annunciato l’*Atlante linguistico italiano*, edito dall’Istituto poligrafico dello Stato. E’ frutto di un lavoro enorme, iniziato dal friulano Ugo Pellis nel 1924, andando in giro per l’Italia, e poi portato avanti da molti altri studiosi, specialmente da quelli dell’università di Torino; adesso lo firma Lorenzo Massobrio che si è dedicato tutta la vita alla babele dei nostri dialetti. Egli dice: «Bisogna abbandonare l’idea nostalgica di una lingua che non c’è più. Tutelarne la conoscenza, questo sì, perché dietro ad un dialetto ci sono millenni di cultura».